

TESTIMONI DI IERI E DI OGGI

Santa Maria Troncatti

Figlia di Maria Ausiliatrice

(1883-1969)

Dal Bollettino Salesiano (gennaio 2025)

Suor MARIA TRONCATTI dalla selva al cielo



A Corteno di Brescia, nel 1892, arrivava il Bollettino Salesiano, e la maestra, al termine della lezione, lo leggeva alle sue scolarettte e ai suoi scolaretti. Leggeva le lettere dei missionari, le loro avventure nei Paesi poverissimi dell'America del Sud, il loro lavoro tra gli emigrati e gli indios. Tra le scolarettte che ascoltavano incantate c'era Maria Troncatti, nove anni e l'innocenza che fioriva negli occhi chiari. Maria avrebbe voluto partire subito per le missioni, ma c'era altro da fare nella casa di papà Giacomo e di mamma Maria. C'era da arrampicarsi, tutte le estati, sull'Alpe insieme alle capre, fino alla baita. C'era da rimestare la polenta per il papà e i fratelli, che custodivano le mucche nei prati alti, e mungevano il latte e facevano i formaggi.

Nel 1900 Maria compì 17 anni, e radunò il coraggio di confidare a qualcuno il suo grande desiderio. Lo manifestò prima alla sorella maggiore, Caterina, poi al parroco. La difficoltà enorme fu dirlo a papà, un uomo rude e dall'amore tenerissimo per le sue figlie. Un lampo severo dei suoi occhi e un lungo silenzio corrucchiato chiusero il discorso... per quattro anni. Maria pregò, continuò obbediente e serena la vita di tutti i giorni. Il parroco ogni tanto veniva a parlare, al padre e alla figlia. Nel 1904 Maria Troncatti compiva 21 anni, ed era sempre decisa nella sua scelta. E papà diede il suo consenso. Le diede tutto l'occorrente per prepararsi il corredo, non disse una parola di disapprovazione. Ma quando la baciò sulla porta di casa, cadde svenuto.

La guerra e il tornado

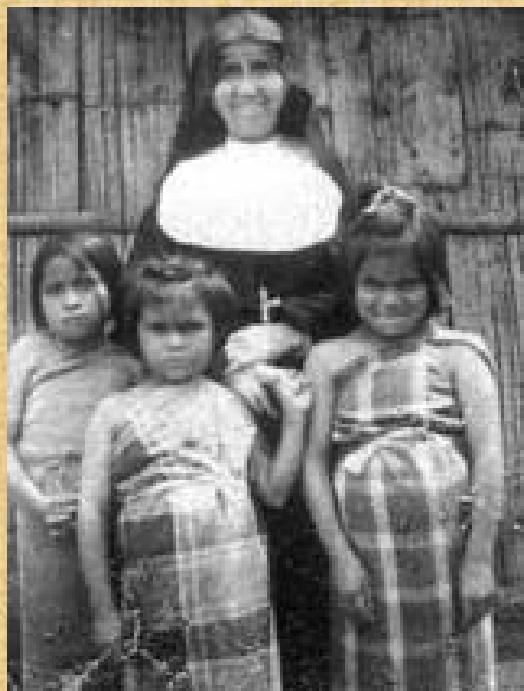
La prima obbedienza la mandò a Rosignano Monferrato, cuoca e catechista tra le fanciulle, che subito le vollero un gran bene. Da Rosignano a Varazze, mentre scoppia la prima guerra mondiale. Suor Troncatti partecipa a un corso di infermiere, mentre il collegio salesiano si trasforma in ospedale militare. Ha 32 anni quando comincia a girare per le corsie, tra i soldati dilaniati dalle granate. Il 25 giugno di quell'anno, 1915, un violento tornado si abbatté su Varazze. L'acqua del torrente Teiro invade il collegio, abbatte i muri. Suor Troncatti si trova non sa come su una tavola del refettorio portata via dalla corrente tra gorghi e rottami. Si rivolge alla Madonna, e le promette che se avrà salva la vita partirà per

le missioni, tra i lebbrosi. Si salva afferrandosi a una ringhiera, mentre un'altra suora è travolta. Alla Madre Generale scrive una lunga lettera, narrando ciò che è accaduto e facendo la sua domanda per le missioni, tra i lebbrosi. Passano sette anni, e la domanda dorme nei cassetti della Superiora.

Una ragazzina, Marina Luzzi, nel marzo 1922 sta morendo per una polmonite doppia. Suor Maria le è accanto. Entrambe sanno che non ci sono più speranze. A un tratto suor Maria bisbiglia: «Tu presto vedrai la Madonna. Dille che mi ottenga da Gesù di andare missionaria tra i lebbrosi». Marina la guarda, sorride, e riesce a bisbigliare la risposta: «Lei andrà missionaria in Ecuador». «Ma io ho chiesto di andare tra i lebbrosi». Marina sorride sempre, e ripete: «In Ecuador». Marina Luzzi, un'anima trasparente che aveva chiesto come ultimo regalo di morire nella «casa della Madonna», va incontro a Dio in quella stessa notte. E tre giorni dopo Madre Daghero chiama suor Troncatti. «Hai chiesto di andare in missione sette anni fa. Ma come facevo a mandarti durante la guerra? Ora i mari sono tornati tranquilli. Andrai in Ecuador».

Marsiglia, stretto di Gibilterra, Oceano Atlantico, stretto di Panama, Oceano Pacifico. La nave costeggia la Colombia, scende lungo l'Ecuador e s'infila nella baia di Guayaquil. Nella periferia della città c'è una casetta di legno con alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, e nugoli di ragazze che cantano, studiano, giocano. Suor Troncatti passa lì il suo primo Natale missionario. E lì impara le prime nozioni sulla sua nuova patria. L'Ecuador aveva sei milioni di abitanti, con questa curiosa distribuzione: il 49% della gente abitava lungo le rive del mare; un altro 49% abitava nelle province che si arrampicavano dal mare fino alle cordigliere delle Ande: erano bianchi e indigeni che lentamente si erano mescolati; il 2% abitava invece nelle vaste e sconosciute terre dell'Oriente, oltre le altissime e invalicabili Ande. Questo 2% era costituito da coloni e avventurieri bianchi (giunti in gran parte da Perù e Colombia) e dalle tribù di indios Shuar e Achuar. Tra bianchi e indios c'erano incontri e scontri continui, e tutti abitavano immersi nella «selva». Tra quel 2% i missionari e le missionarie salesiane tentavano di inserirsi e stabilirsi.

Grande spedizione alla terra degli Indios



Dopo qualche tempo di «acclimatazione» a Chunchi, una cittadina arrampicata sul dorso della cordigliera, e abitata in prevalenza da indigeni (dove fu medica nell'ambulatorio e farmacista nel piccolo spaccio di medicine chiamato *botiquin*), il vescovo missionario Domenico Comin arrivò e disse: «È ora di partire». Prese avvio la grande spedizione che doveva varcare l'altissima cordigliera andina e poi scendere nella foresta, fino alla terra degli indios Shuar.

Padre Albino Del Curto, che avrebbe guidato la spedizione, aveva percorso per primo quella zona inesplorata, e insieme ad alcuni operai aveva tracciato un sentiero e costruito alcune baracche che sarebbero state il loro rifugio durante il viaggio. A Cuenca, 2000 metri di altezza, l'ultima sosta tra persone amiche, nella casa dedicata al «Cuore di Maria». S'incamminarono con il Vescovo, due salesiane, dodici robusti portatori. In testa a tutti don Albino Del Curto, e in coda gli uomini di scorta venuti da Cuenca a cavallo, costeggiando torrenti che apparivano e sparivano tra abissi paurosi e picchi di cui non si vedeva la cima, salirono fino ai tremila metri di Pailas. Quella località si sarebbe cercata



CAGFMA-Roma

invano sulle carte geografiche, perché l'aveva costruita poco prima don Albino: una costruzione in legno con tre stanzette. Poterono riposare una notte al riparo. Al mattino il Vescovo disse la Messa, mentre sulla foresta scendeva una pioggia torrenziale. Quando la pioggia, che sembrava non finire mai, ebbe una pausa, gli uomini della scorta sellarono i cavalli e iniziarono il ritorno. Le missionarie e i missionari avrebbero continuato a piedi, per il sentierino che s'arrampicava senza fine tra gli alberi della foresta. S'incamminarono pregando, tra rami stillanti e foglie viscide. Suor Troncatti non ricordava quanto era durato il viaggio: ricordava che aveva pregato, pianto, che aveva perso i tacchi degli stivaletti ed era svenuta. Don Del Curto, in testa a tutti sempre, cantava le lodi della Madonna, e suor Maria cercava di unirsi almeno col cuore.

Operazione chirurgica col temperino

Un colpo di fucile spazzò il brutto incantesimo. Un colpo di fucile sparato da padre Corbellini, che era venuto incontro con alcuni Shuar, aveva visto dall'alto la carovana e dava così il benvenuto. Si abbracciarono. Percorsero in canoa un tratto del fiume Paute. Ed ecco Mendez, il centro del Vicariato apostolico affidato a monsignor Comin. Ebbero una brutta sorpresa: la missione era occupata da un centinaio di Shuar armati e minacciosi. In uno scontro tra due tribù, la figlia di un capo era stata colpita da una pallottola che le aveva trapassato il braccio e s'era conficcata nel seno. Il capo si avvicinò a padre Corbellini e nel poco spagnolo che sapeva fu brutalmente esplicito: «Tu curando, noi aiutando. Tu non salvando, noi a tutti morte dando». Il Vescovo si rivolse a suor Troncatti: «Lei è l'unica che sa di medicina. Se la sente?». «No». Operi lo stesso. Noi pregheremo». Con un po' di tintura di iodio e un temperino sterilizzato sulla fiamma, suor Maria affrontò l'ascesso che in quattro giorni s'era formato attorno alla pallottola. Incise a fondo dicendo: «Maria Aiuto dei Cristiani!» La pallottola balzò fuori e andò a cadere ai piedi degli Shuar, che scoppiarono a ridere contenti. E l'indigena tredicenne, dopo tre giorni, poté tornare con i suoi nella selva.

Dopo la sosta a Mendez, la carovana proseguì per Macas, a quattro giorni di cammino, risalendo il corso del fiume Upano. Macas era un villaggio di coloni, circondato da Kivarie, le abitazioni collettive degli Shuar. La missione, con la casetta delle suore, sorgeva su una collina. E l'accoglienza fu cordialissima.

La gente venne a portare i suoi doni: galline, bottiglie di miele, uova, grappoli di banane. Suor Troncatti abbracciò tutti, pianse un'ultima volta quando l'ispettrice e la novizia ripartirono insieme al Vescovo. Poi si asciugò le lacrime, si rimboccò le maniche, e alle due giovani missionarie restate con lei disse: «E adesso lavoriamo. La Madonna ci aiuterà». Aveva 42 anni. Ne avrebbe passati altri 44 in quella selva, nell'ambulatorio e nella scuola, sui sentieri e sulle canoe con cui raggiungeva le Kivarie, tra quella gente dalla pelle bianca e scura, che incominciò in quei giorni a chiamarla «madrecita», piccola madre, e non smise più.



I 44 anni di Madrecita

Come raccontare quei 44 anni, fitti di giorni e di avvenimenti, di sacrifici e di successi, di lacrime e di salvezza? Maria Troncatti si logorò come una moneta passata di mano in mano, che tutti spendono e tutti consumano. Gli episodi, tutti gli episodi di bontà e di carità forte, li ha registrati soltanto il Signore.

Lui ha visto Yampauch, la piccola Shuar di undici anni, fuggire da casa dove la mamma si era impiccata dalla disperazione, e rifugiarsi da suor Troncatti dicendo: «Tienimi con te». Ha visto la mamma bianca, picchiata dal marito ubriaco, fuggire nella notte insieme ai suoi bambini e bussare alla casa delle suore:



«Madrecita, se non ci tieni con te, quello ci ammazza». Ha visto suor Maria adottare il figlio illegittimo di una povera serva, che tutti volevano uccidere, e che lei mise in una culla vicino al suo letto, chiamò Josè Maria e allevò come suo figlio.

Dopo dieci anni di lavoro, suor Troncatti scrisse nella relazione annuale: «Abbiamo 70 alunne nelle classi elementari; 80 ragazze, fidanzate o sposate nel laboratorio per esterne; 20 piccole Shuar e 8 bianche orfane interne; 200 Shuar al catechismo». Valeva la pena piangere sul sentiero che saliva verso le Ande, per piantare in questa selva il Regno di Dio. Lo pensava, la

Madrecita, mentre ogni sera faceva la Via Crucis e aggiungeva un'ora di adorazione alle preghiere che faceva con la sua piccola comunità.

Nel novembre del 1947 l'isolamento della selva è rotto di colpo: piccoli aerei riescono a collegare Mendez alla capitale dello stato, Quito. Il 27 agosto 1948 suor Troncatti sale su uno dei piccoli aerei e va alla capitale a fare gli Esercizi Spirituali. Ha 65 anni. Negli anni seguenti vede arrivare la luce elettrica, la stazione radio, il mulino, la trebbiatrice, persino una jeep. Vede nascere, come un miracolo, la Federazione Shuar, che difenderà le famiglie indigene dalle prepotenze dei bianchi.

25 agosto 1969. Suor Troncatti ha 86 anni e le gambe gonfie. Non la chiamano più «madrecita» ma «abuelita», che significa «nonnina». Sale ancora su un piccolo aereo per recarsi agli Esercizi Spirituali. Pochi minuti dopo, la radio della Federación Shuar interrompe la trasmissione e una voce concitata comunica: «Oggi, alle ore quindici, un aereo è caduto poco dopo la partenza. La nostra madre, suor Maria Troncatti, è morta».

Era rimasta distesa sull'erba a braccia spalancate.

L'ultimo gesto riassumeva tutta la sua vita: aveva spalancato le braccia a tutti, in nome di Dio.

Da altre fonti

I dieci anni a Varazze che segnarono la sua vita (1909-1919)

Alla fine dell'estate del 1909 suor Maria Troncatti fu trasferita nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Varazze presso Genova, dove visse un periodo determinante per il recupero della salute,

che tanti problemi le aveva dato negli anni precedenti. Guarita, vi rimarrà circa 10 anni, dal 1909 al 1919, trascorrendovi un decennio molto significativo. Svolge un'intesa attività in varie mansioni casalinghe e di assistenza alle giovani educande e oratoriane, alle quali appare sempre serena, servizievole e nello stesso tempo silenziosa e orante.

È animata da un grande spirito di sacrificio e di donazione: «Tenere presente Dio in tutto: negli uffici



che compiamo, in refettorio, in dormitorio, per i corridoi, per le scale. Tenere gli occhi bassi e fare silenzio. Abbiamo vicino Dio. Parliamo quindi con lui per mezzo di giaculatorie e con l'obbedienza esatta». È la famosa «unione con Dio» che caratterizza i figli e le figlie di don Bosco.

A Varazze emette i voti perpetui (19 settembre 1914), apprezzata dalle superiori come «matura e consapevole salesiana» e dalle consorelle che parlano di lei come di «una religiosa veramente santa, di virtù esimie, eroica specie nella carità».

Avvicinandosi la Prima guerra mondiale il Comune di Varazze organizzò, presso l'Ospedale Civile che presto diventò militare, un corso speciale per le infermiere «per soccorrere i feriti nel caso di guerra» e suor Maria vi prende parte con un'altra consorella, suor Chiara Novo. Queste lezioni teoriche e la pratica ospedaliera diventeranno per lei preziose non solo durante la guerra, mentre assiste i feriti del fronte, ma anche, anni dopo, nella missione in Ecuador nella foresta amazzonica.

Tra i soldati non solo si preoccupa della salute fisica, ma anche di quella spirituale portandoli ad una confessione generale «dalla testa ai piedi».

È attenta al bene integrale della persona a chi inizialmente chiede solo un aiuto di tipo medico-infermieristico. Suor Maria non si ferma solo a ciò che le chiedono o a ciò di cui il prossimo sente il bisogno immediato, ma sa sempre offrire le risorse e gli aiuti necessari per il benessere totale della persona.

All'ospedale militare un soldatino, gravemente ferito e rimasto cieco, ricevette la visita della mamma la quale, al vederlo in quel miserando stato, svenne. Suor Maria Troncatti soccorse la povera mamma, poi disse al figlio: «Ecco, qui c'è la mamma: dalle un bacio». E fu per i due sostegno tenerissimo.

Ma a lei premeva che il giovane morente ricevesse il dono della grazia. Lo convinse ad accogliere il cappellano. Quel giovane morì confortato da tutti i sacramenti e la mamma poté dire con immenso dolore, ma rassegnata: «Mio figlio è salvo, anche se non è guarito».

Il 25 giugno del 1915 una violentissima alluvione si abbatte su Varazze, e suor Maria si salva miracolosamente dopo aver promesso a Maria Ausiliatrice che sarebbe partita missionaria.

La Cronaca della casa racconta che quel giorno la pioggia torrenziale non cessava. Si diffuse la notizia che il torrente Teiro aveva rotto gli argini. Suor Chiara Novo e suor Maria Troncatti, appena rientrate dal corso per infermiere, stavano pranzando al piano terra, mentre i bambini e le educande venivano portati al primo piano dalle suore.

La sacrestana corse in sacrestia per salvare i vasi sacri. Due andarono con lei, esortandola a far presto. Ma lei diceva: «Oh, prima che l'acqua arrivi qui... io mi salverò dalla parte del cortile».

La via, al di là del muro di cinta, era diventata un fiume in piena: trasportava mobili, bestiame, tronchi. La direttrice era salita al primo piano e domandava: «Ci siamo tutti?». I bambini spaventati ripetevano le invocazioni della loro maestra: «Gesù, misericordia! Maria Aiuto dei cristiani, pregate per noi!».

All'improvviso, lungo il tratto di via adiacente all'Istituto, il muro di cinta crollò, per la furia delle acque. Il cortile divenne un mare burrascoso. Suor Maria e suor Chiara non fecero in tempo a lasciare la stanza che l'acqua già arrivava alla cintola. Salirono sul tavolo che ondeggiava sull'acqua che continuava a salire. Suor Troncatti credette che davvero la sua ultima ora fosse giunta. «Tu però devi essere missionaria», le suggeriva una voce interiore. Il soliloquio divenne preghiera: «Maria Ausiliatrice, vi prometto che se mi salvate da questa inondazione andrò missionaria. Ve lo prometto, ma salvate anche Giacomo», cioè il fratello minore partito per la guerra.

Il tavolo venne trasportato fuori dalla porta e si trovò all'incrocio delle correnti. Le due suore continuavano ad invocare Maria. Ma ad un tratto la loro «zattera» si rovesciò ed ebbero l'acqua al collo. Suor Maria si sentì spinta contro il muro e toccò una persiana. Senza saper dire come, si arrampicò, si trovò all'ultimo travetto e poté aggrapparsi alla ringhiera del terrazzo al primo piano. Era salva. Ma suor Chiara annaspava disperatamente per non lasciarsi trascinare via dalla corrente. «No, Madonna, io sola,



no! ...», mormorò suor Maria. «Suor Chiara, si aggrappi alla persiana; faccia come ho fatto io». Furono attimi terribili. Un'onda spinse la suora verso la finestra, ma le forze venivano meno. Suor Maria, tenendosi alla ringhiera con una mano, allungò l'altro braccio sporgendosi al massimo possibile: le due stavano a un palmo l'una dall'altra e non riuscivano a toccarsi. Finalmente, per un colpo d'onda di ritorno, suor Chiara poté afferrare la punta delle dita di suor Maria... e si trovò anche lei dritta sulla persiana. Scavalcarono la ringhiera, andarono alla tribuna della chiesa: là un gruppo di suore tentava di salvare con lenzuola legate la sacrestana, rimasta prigioniera delle acque. Ma non fu possibile! Quando la piena si ritirò, suor Maddalena Forzani fu trovata morta, con grande dolore di tutte.



Suor Maria non pensa solo a salvare la sua pelle, ma ricca dell'amore di Dio pensa al fratello Giacomo che è soldato al fronte e alla consorella che sta per essere inghiottita dalla furia delle acque. È una donna non ripiegata su di sé, ma che vive per gli altri. E questo nei momenti critici della vita non è cosa scontata. L'istinto di sopravvivenza porta spesso solo a pensare a se stessi, dimentichi di ogni legame o responsabilità verso gli altri.

Fedele alla promessa fatta a Maria Ausiliatrice, suor Maria fa la domanda alla superiora di essere inviata in missione tra i lebbrosi.

Molti anni dopo, il signor Cosimo Cossu, Salesiano Coadiutore, raccontava: «Il nome di Maria Ausiliatrice le era sempre a fior di labbra, ma raccontando i fatti di Varazze il nome di Maria Ausiliatrice aveva un sapore diverso! Bisognava sentirla: dava ad esso una espressione tale che commuoveva. (...) La viveva, la sua devozione alla Vergine Ausiliatrice, la inculcava in noi, nei ragazzi che avvicinava, ma la parte migliore era senza dubbio per le shuarette dell'internato e per le sue consorelle». Finalmente nel 1922 Suor Maria riceverà l'obbedienza di partire come missionaria per l'Ecuador, dove resterà fino al termine della vita donandosi con grande spirito di sacrificio per l'evangelizzazione e la promozione del popolo Shuar e offrendo la sua vita per la riconciliazione tra i coloni bianchi e gli indios Shuar.

Il miracolo che apre alla canonizzazione

Il miracolo che apre la via alla canonizzazione della Beata Suor Maria Troncatti, FMA, avvenuto in Ecuador a beneficio di uno Shuar, popolazione a cui aveva dedicato tutta la sua esistenza.

Il giorno 2 febbraio 2015 alle ore 10:00, mentre il sig. Juwa, della popolazione Shuar, della comunità di Nunkui Nunka (Ecuador), di professione agricoltore e carpentiere, sta lavorando nella foresta amazzonica per affilare la lama della macchina, un pezzo della smerigliatrice si rompe e un grosso frammento di pietra va a colpire la parte destra della testa, provocando una profonda frattura al cranio con la perdita di materia celebrale.

Viene soccorso dal figlio e da due soci e, in seguito, da una assistente infermiera del centro salute di Nunkui Nunka, che avvisa l'Ospedale di Taisha di provvedere all'invio di un'ambulanza aerea. Viene improvvisata una barella e, dopo aver guadato il fiume Macuma in canoa, si arriva dopo mezz'ora alla pista di Yasnunka. Juwa è in condizioni gravissime. Con l'eliambulanza arriva all'ospedale di Macas dove, dopo i primi soccorsi, lo indirizzano all'ospedale di Ambato. Qui giunge alle 17:30. Gli viene riscontrato un "trauma cranico encefalico aperto con esposizione del tessuto cerebrale, in Glasgow 6T su 15". Il neurochirurgo fa presente che la situazione è molto grave, con serio pericolo di vita.

Dopo l'operazione, Juwa viene portato in terapia intensiva. Ha una emiplegia sinistra e l'assenza di linguaggio. Il 18 febbraio viene dimesso e trasportato in una casa in affitto a Macas. I cognati, già prima dell'intervento, lo avevano affidato all'intercessione della Beata Maria Troncatti, insieme alla comunità educante delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Tuutin Entza, città natale di Juwa. Inoltre, nella stanza a Macas, davanti al letto di Juwa, collocano un grande quadro della Beata e lo animano ad affidarsi a lei, che tanto aveva lavorato per il popolo Shuar. Anche la famiglia viene incoraggiata a pregare Suor Troncatti per la guarigione di Juwa. Non viene effettuata nessuna riabilitazione.

Nella notte tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2015, Juwa sogna suor Maria Troncatti che lo rassicura della sua guarigione, promettendogli che l'indomani mattina avrebbe parlato e camminato. La Beata gli chiede dove ha male e con una pomata gli massaggia il collo e la gamba sinistra. Gli assicura che il giorno successivo riprenderà a camminare, poi gli domanda perché non parla e, con un colpetto alla bocca, gli dice che il giorno seguente avrebbe parlato e camminato.

Gli chiede se ha un guscio di tartaruga, perché vuole metterlo dove manca l'osso nella testa (nella parte destra del cranio vi è una zona depressa di 12 cm di diametro e 5 cm di profondità), ma Juwa ne è sfornito. Inoltre, gli chiede conto di un quadro con la sua immagine che, nel cambio di casa, era stato piegato e riposto in un cartone. Lo invita a rimettere l'immagine di fronte al letto e poi lo saluta. Svegliatosi, il sig. Juwa ha subito la sensazione di essere guarito. La gamba non gli fa più male. Chiede alla moglie con segni di aiutarlo a camminare e dice qualche parola. Inizia così un graduale miglioramento. Dopo il sogno, sperimenta un inatteso cambiamento delle sue condizioni. Della sua svolta radicale sono testimoni i familiari e chi va a fargli visita. Recupera prima la parola e poi i movimenti. Il 5 aprile 2015, con l'aiuto del cognato, si reca alla cattedrale della Purissima di Macas e vi torna da solo il 6 luglio 2015 per partecipare all'Eucarestia. Il medico che lo ha operato rimane meravigliato, perché dice di avere davanti a sé un morto resuscitato. Lo rivede, infatti, nel 2017 e lo trova perfettamente guarito. La Beata Maria Troncatti, attraverso il miracolo ottenuto da Dio per sua intercessione, conferma la sua vocazione di "madrecita", di missionaria per le popolazioni Shuar, a cui aveva dedicato tutta la sua esistenza.



Riferimenti

Beata suor Maria Troncatti (1883 - 1969), suora FMA, una bresciana in Ecuador

(video di 4,41 minuti)

<https://www.youtube.com/watch?v=bualLB79aF9Y>

Suor Maria Troncatti, una vita di missione. | Breve documentario

(video di 20,31 minuti)

<https://www.youtube.com/watch?v=cWPJRfWdRhk>

Sito dedicato

<https://mariatroncatti.org/>